

Nella quarta domenica del tempo di Pasqua si celebra la *giornata mondiale per le vocazioni*. E la pagina del vangelo è sempre tratta da *Giovanni 10*, il capitolo dedicato al buon pastore, o al pastore vero, quello che le pecore riconoscono dal suono della voce. Lo riconoscono e subito lo seguono. Obbedendo alla sua *voce* il gregge ritrova la sua unità: **un solo gregge e un solo pastore.**

**L'immagine del** gregge e l'immagine stessa di noi come pecore non ha oggi una buona fama. Non vogliamo essere- un gregge. Non vogliamo essere gregari. La pretesa strillata da ogni singolo abitante della metropoli è quella d'essere riconosciuto e rispettato nella propria singolarità, nei propri **inalienabili diritti.**

La pretesa strillata **a parole** è questa, ma i comportamenti **di fatto** praticati sono decisamente gregari. Lo spettacolo folle del **fuori salone** lo mostra.

Esso illustra con folgorante evidenza la verità della **sentenza sarcastica** coniata da Nietzsche per descrivere gli ultimi uomini, che piccoli piccoli brulicano per le vie della città:

**«Nessun pastore e un solo gregge. Ognuno vuol la stessa cosa, ognuno è simile: chi sente altrimenti, va in fretta al manicomio».**

Sentimenti gregari e comportamenti gregari nascono dall'assenza del pastore, del pastore buono e vero, la cui voce interpreta quello che c'è dentro l'uomo. In tal senso, proprio quando manca il pastore buono la folla diventa gregge nel senso deteriore. La mimica sostituisce la convinzione. Si affida ai demagoghi, agli imbonitori, a coloro la cui voce convince non perché interpreta ciò che abbiamo dentro, ma perché ci consente di essere come gli altri, come tutti.

«L'ultimo uomo rimpicciolisce tutto ciò che tocca». Teme infatti ciò che appare alto e che per essere raggiunto chiede di guardare un alto, sopra di sé.

Ogni pecora ha un'identità singolare. Essa però non è nota al singolo, è nota soltanto al pastore. L'intesa "magica" tra pecore e pastore offre un'immagine efficace per descrivere l'intesa tra i discepoli e Gesù. L'unità del gregge non è garantita dalla imitazione gregaria, ma dall'obbedienza di ciascuno alla voce che chiama dall'alto.

La vocazione è un tratto fondamentale della vita di ogni nato di donna.

Quando nacque la giornata delle vocazioni (nel 1964), essa fu intesa come giornata in cui pregare per le vocazioni sacerdotali e religiosi. Poi venne il Concilio Vaticano II e precisò che una vocazione è al principio del camino di tutti i cristiani; appunto questo è il senso del battesimo, la risposta alla voce che chiama.

Pressappoco negli stessi anni del Concilio anche gli psicologi cominciarono a parlare con insistenza di identità e di processi di identificazione. Ne cominciarono a parlare proprio perché l'identità personale cominciava ad apparire ardua.

**Chiamati** sono tutti i nati di donna. Essi vengono alla coscienza di sé grazie alla risposta che danno alla voce che li chiama per nome. Il nome indica in maniera concisa la nostra identità; essa è nota ad altri prima che a noi; noi possiamo realizzarla soltanto rispondendo a una chiamata.

Il legame tra vocazione e identità è vero da sempre. L'attenzione a quel legame però si impone soltanto in epoca recente; soltanto quando l'identità diventa un problema e quindi si comincia a parlarne. Ne parlano gli psicologi assai più che dei preti. La loro ottica è quella della salute mentale, e non della salvezza eterna.

Il nesso tra la salute e la salvezza può essere compreso soltanto chiarendo il nesso tra identità e vocazione. Soltanto a condizione di udire il nome con il quale siamo chiamati, veniamo a capo di noi stessi.

Ma quel nome, pronunciato da voci care e vicine, rimanda alla voce arcana del buon pastore. Il nome con il quale siamo chiamati risuona subito come inconfondibile. La sua efficienza dipende dalla sua capacità di orientare i nostri passi. Esso ci segnala d'essere noti e attesi; soltanto attraverso la

risposta alla chiamata diventa chiari il senso del nome.

Ci aiuta a intendere questo nesso la considerazione dei modi di agire dei bambini piccoli. Ancora non parlano, non capiscono le parole, ma già la mamma indirizza loro molte parole. Il bambino non capisce le parole, certo; ma ode la voce e subito la riconosce come affidabile. L'ascolto di quella voce genera la certezza d'essere atteso e amato per sempre.

La voce sola, senza le parole, genera nel bambino le certezze più fondamentali. Genera addirittura la certezza d'essere l'unico, atteso e amato da sempre. La sua identità gli è ancora ignota, e tuttavia essa è già certa e garantita dall'attesa di altri. Davvero conoscono la sua identità la mamma e il papà? Certamente no; e tuttavia, senza conoscerla, essi ne divengono testimoni. Una volontà buona precede il bambino e rende possibile il suo cammino. Soltanto poi i genitori capiscono quel che hanno promesso; soltanto poi il bambino si rende conto del proprio debito nei confronti della voce.

Per articolare il senso di quel debito, il bambino avrà bisogno di evidenze che solo il cammino effettivo della vita dischiuderà.

Vale in tal senso per tutti i figli di Adamo quel che Gesù dice ai discepoli: **soltanto se rimarranno fedeli alla sua parola, se praticheranno quella parola, diventeranno davvero discepoli, conosceranno la verità e la**

**verità li farà liberi.** Per conoscere la verità già iscritta nell'esperienza infantile occorre il cammino effettivo. Per questo motivo appunto può accadere anche che il singolo mai giunga alla conoscenza della propria identità; che viva dunque rincorrendo una chiamata innegabile, ma indecifrabile. Accade così, quando egli non sia guidato nel cammino.

Chi ci conosce davvero è il *buon pastore*. Egli *conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono lui*. All'origine di questa immagine sta il tratto sorprendente della relazione tra pecore e pastore: basta sentire la voce del pastore, perché le pecore subito sappiano da che parte volgere i passi, senza neppure alzare il capo da terra. Non è necessario vedere il pastore in faccia; basta il suono della sua voce. Qualche cosa di simile accade nella relazione tra il cristiano e il suo Maestro: non c'è bisogno di guardare Gesù in faccia; Egli è nascosto alla destra del Padre; ma attraverso l'ascolto della voce noi possiamo riconoscere la sua presenza. La sua voce è il vangelo: esso entra subito in noi, risuona come noto e familiare; appare convincente, e più sicuro di tutte le altre voci che risuonano intono a noi.

La parola del vangelo appare subito vera e persuasiva, al suo primo risuonare nei nostri cuori; per un attimo almeno essa è subito ascoltata; la sua conferma suprema tuttavia viene soltanto nel momento del pericolo, quando tutti gli altri fuggono e il buon pastore rimane. *Io offro la mia vita, ...*

*nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso.*  
Offre la propria vita, nel momento in cui, addensandosi intorno una nube di ostilità e di violenza, egli sceglie di non fuggire. In quel momento attesta che *la grazia vale più della vita*; l'amore del Padre è abbastanza affidabile e sicuro, perché affidandosi ad esso si possa addirittura perdere la propria vita.

Ci conceda il buon Pastore di udire più chiara la sua voce nel momento in cui viene il lupo e intorno a noi tutti paiono fuggire. Ci mostri il quel momento che la sua voce può effettivamente rassicurare il cuore, anche senza che ci soccorra alcuna immagine visibile davanti agli occhi.